

Perché l'estetica è importante nella definizione di sostenibilità.

di Ilaria Di Carlo

"If Green remains stuck in these aesthetic cliché, it won't last long."

(W.Maas, in Green Dream. How future cities can outsmart nature)

"What bugs me the most about the fad for green architecture is the notion that virtue makes for better design.

OK, an ugly green building is better than an ugly non-green building – but it's still ugly."

(C.Mc Guigan, in Newsweek)

Il Bello è il simbolo del bene morale

(I.Kant)

Il Bello è una manifestazione di arcane leggi della natura, che senza l'apparizione di esso ci sarebbero rimaste eternamente celate.

(J.W. Goethe)

Al momento nel panorama internazionale non sembra esserci una posizione chiara e codificata che riconosca un linguaggio e/o un'estetica particolare come prevalente nella progettazione sostenibile. In architettura la dimensione tecnologico-impiantistica del manufatto è diventata campo di espressione e sperimentazione favorito in tema di sostenibilità: quella stessa dimensione che, fin dagli anni '60 e '70 agli albori del movimento ecologico definiva gli edifici come 'performative machines', si è evoluta in termini sempre più tecnologicamente avanzati e sempre meno tettonicamente definiti.

Nella scala urbana e paesaggistica, che ha introdotto il concetto di ecologia già tra il 1890 e la prima guerra mondiale con la figura di Patrick Geddes¹, si sono sviluppate solo una serie di regole attuative più simili ad un atteggiamento di tipo 'best practice' che ad una vera e propria soluzione propositiva con riconoscibili valenze estetiche, basti pensare ad esempi di sviluppi urbani come Dongtang di Arup o Mazdar di Foster: atti etici necessari che si limitano a codificare, in una serie di punti, una visione dogmatica ma poco seducente in termini morfologici di una sostenibilità espressa tramite nuove performance tecnologiche più che da un nuovo linguaggio urbano.

La sostenibilità, infatti, pur essendo in tutto e per tutto una nuova forma di umanità, e più precisamente il quarto sistema metabolico dell'uomo², così com'è stata proposta e avanzata finora manca spesso di una caratteristica essenziale dello spazio antropico: la seduzione. Credo effettivamente che la sostenibilità debba ancora trovare il suo potere di seduzione, se deve competere ad armi pari e con successo con il fascino, ormai ben affermato, anche se ambivalente, della città 'insostenibile'.

Parlare di sostenibilità come necessità etica è un dato ormai acquisito, ma, quando si tratta di questo tema, ci si dovrebbe preoccupare anche dell'estetica, dello stile e delle emozioni, di quelle dimensioni che collettivamente costituiscono la biopolitica della seduzione e hanno storicamente reso le città e il territorio così attraenti. Le stesse caratteristiche che, paradossalmente, hanno a che vedere con l'eccesso e l'esuberanza, con il surplus della produzione e un intenso e cospicuo consumo del territorio e delle sue risorse.

Questa posizione è maggiormente avallata dai recenti studi nelle neuroscienze che propongono un modello di mente mappata con l'esperienza: offrendo mappe disorganizzate si crea una confusione anche attraverso diverse generazioni. Un territorio disorganizzato, e come tale disarmonico e an-estetizzato, diviene anche il background di una società

¹ A. Vidler, *Whatever happened to Ecology?*, in AD EcoRedux n.208, November/December 2010, Wiley, London

² Intendendo come primo sistema metabolico umano la fase sociale di caccia e raccolta, come secondo l'agricoltura e la pastorizia e come terzo la rivoluzione industriale.

‘mappata’ di conseguenza. L’intelletto è terrestre, diceva Jung. L’esperienza del ‘bello’ è un’esperienza generazionale che noi ben conosciamo ma che può essere facilmente perduta.

In termini formali quando si parla di sostenibilità si parla anche di radicalizzazione e di una radicalizzazione che rimanda a ciò che, come ci ricorda Frédéric Migayrou³, già accadde col modernismo nei confronti del razionalismo: sovvertendo la logica del classicismo basata sulla geometria, l’equilibrio umanista delle proporzioni direttamente legate al corpo umano venne sostituito dall’idea di un’unità di misura del tutto normativa. La dicotomia, lo scisma tra etica ed estetica era avvenuto: da una parte una tecnologia eticamente performante e dall’altra una tettonica esteticamente impoverita e sminuita, ma normativamente legittimata.

La sostenibilità di fatto contiene nella sua performatività una certa rigidità funzionale codificata da una serie di norme che pongono l’etica come valore supremo insostituibile. Poiché però la rigidità funzionale tende al caotico più che al complesso e il valore greco dell’eccellenza, la *kalokagathìa* che riassume in sé bello e buono, implica un certo grado di complessità, come ci fa notare Luigi Zoja⁴, in una società come quella contemporanea, orientata soprattutto in termini di efficienza, velocità e riscontro economico, il valore estetico, spesso antifunzionale ed antieconomico, tende ad essere un’ostacolo proprio perché sottintende l’accettazione di tale complessità.

Questa affermazione porta al riconoscimento della necessità di fornire soluzioni che permettano ai vari elementi del progetto di auto-organizzarsi, come secondo la teoria dei sistemi, garantendo un margine di improvvisazione, in modo tale che architettura, città e paesaggio antropico debbano essere capiti e progettati come ‘amalgami di processi’, spazi di flussi vettoriali che si modificano e aggiustano in base a degli impulsi, quasi come fossero sistemi auto-generativi, linguaggi aperti di estetiche fluide e dinamiche basate sulla logica degli ecosistemi e delle ‘loop structures’, tipiche della sostenibilità.

Alla mancanza di un nuovo linguaggio estetico sopperiscono però varie manifestazioni estetiche della sostenibilità e che si potrebbero forse riassumere in sei macro gruppi espressivi:

- il *Supermanierismo Barocco*: l’estetica dell’eccesso e della ridondanza,
- il *Bio-mimetismo*: l’estetica del naturalismo artificiale,
- l’*Analitico*: l’estetica vettorializzata dei processi,
- l’*Hyper-tecnologico*: l’estetica additiva dell’high-tech,
- il *Normativo*: l’an-estetico,
- e l’*Ecclettico* che riassume in sé tutti i precedenti in differenti gradi d’intensità.

Al primo gruppo appartengono tutti quei progetti la cui tettonica fluida, nata dall’uso magistrale di algoritmi morfogenetici, è caratterizzata da eccedenza ed esuberanza⁵, da sovrabbondanza e profusione insieme ad un riferimento pseudo-biologico, ripetitivo ma incrementalmente modificato. Un’estetica che riassume in sé il legame a processi di crescita e di evoluzione quasi fisiologica, di adattamento e moltiplicazione, che ci racconta di escrescenze e fioriture dove la circonvoluzione programmatica e materica sono espressione di auto-generazione. Ne fanno parte, per esempio, i lavori di Kokkugia (Roland Snooks + Robert Stuart-Smith), Ali Rahim, Xefirotarch (Hernan Diaz Alonso), CJ Lim, Marjan Colletti e molti altri.

Il Bio-mimetismo è un macro-insieme contenente due sottogruppi che si differenziano in quanto al particolare aspetto della natura che vanno a mimetizzare. Infatti mentre un primo gruppo, a cui appartengono le ricerche che già conduceva Frei Otto o quelle più contemporanee di Ocean (Michael Hensel), Tom Wiscombe, R&S architects (François Roche and Stéphanie Lavaux), etc., si rivolge allo studio e riadattamento delle performance e dei processi metabolici dei sistemi biologici in un particolare ambiente, studiandone gli aspetti di causa-effetto, un secondo gruppo si limita a copiarne superficialmente le forme, in una sorta di ‘naturalismo di ritorno’, dove la sostenibilità diventa puro *branding*, al limite del grafismo. In questo caso l’estetica si dibatte tra espressione rivisitata di un metabolismo e greenwashing.

³ F. Migayrou, *Non standard Planning*, in ArchiLab 2000

⁴ L. Zoja, *Giustizia e Bellezza*, Bollati Boringhieri Editore, Torino, 2009

⁵ AD n°204, *Exuberance: new virtuosity in contemporary architecture, 02:2010*, Wiley, London

Le performance ed i processi, in questo caso urbani, sociali, economici ed ecologici, espressi attraverso la vettorializzazione dello spazio, stanno alla base anche delle ricerche formali di gruppi 'analitici' come GroundLab ed Ecologic studio. La scala a diventare oggetto di ricerca è quella urbana e territoriale in cui flussi, maglie, percorsi, densità e mappature stanno alla base di un'estetica fluida e diagrammatica dove prototipi in grado di adattarsi e variare a condizioni locali diverse, diventano elementi incrementali la cui essenza estetica sta nel far parte indissolubile di un tutto all'interno di una continuità topologica.

L'high tech è forse la soluzione estetica più accomodante della sostenibilità. La sua logica dichiarata, additiva e poco sintetica, è pur sempre un'espressione rassicurante e comprensibile del potere salvifico della tecnocrazia. E' l'estetica del Super-tech, poco sensuale, molto cerebrale. E' l'estetica degli elementi specializzati, dei componenti, del verde ipertrofico in forma di tetti giardino, giardini pensili, facciate verdi e orti urbani. Il clichè della sostenibilità dove la virtù ha la meglio sulla bellezza e lo sviluppo delle tecniche ha sacrificato una certa sofisticatezza e sensibilità estetica.

Il Normativo, trasfigurato in una serie di norme prescrittive numerosissime e spesso ridondanti, è l'an-estetico della sostenibilità. Le norme non acquisiranno mai il potere emotivo, mediatico, persuasivo e seducente del design, avranno solo l'effetto di rendere più dogmatico e noioso il concetto di sostenibilità.

Queste cinque espressioni morfologiche 'pure' hanno la tendenza a ibridarsi reciprocamente in una serie di soluzioni eclettiche che non fanno altro che aumentare la poca chiarezza di un linguaggio già limitatamente maturo.

Andando ad esaminare in specifico la relazione tra queste espressioni estetiche e il concetto di sostenibilità si deve però aggiungere una nota. Nei primi tre casi la sostenibilità è soprattutto contenitore di significati più che contenuto, ma genera responsi emotivi, sensazioni, quelli che Yael Reisner chiama '*depth-scapes*', espressioni che offrono notevoli qualità che vanno al di là di ciò che è puramente pratico o richiesto⁶, qualcosa che quindi si avvicina all'atto estetico così come lo intendevano gli antichi greci: l'aspetto della conoscenza che riguarda l'uso dei sensi.

Negli ultimi tre casi invece, là dove il concetto di sostenibilità diventa contenuto e paradigma del progetto, il concetto di estetica viene svilito e soffocato. Questo sembra confermare l'ipotesi iniziale di uno scisma tra l'etica ed l'estetica della progettazione sostenibile.

Tale posizione deve essere confutata.

Il concetto di sostenibilità, infatti, se correttamente interpretato, implica un innalzamento della qualità della vita e dell'ambiente e l'estetica a sua volta è presente "ovunque siano esaminati i processi qualitativi della ricezione e della produzione, del piacere e del fare"⁷. E se è pur vero che i canoni estetici sono sempre in continua evoluzione, la componente sociale contenuta nel concetto di estetica è estremamente specifica, ed è a questa che dobbiamo rivolgerci per individuare un nuovo linguaggio con tutte le varianti che la specificità dei luoghi vorrà attribuirgli.

La risposta potrebbe trovarsi in una nuova ermeneutica. Come interpretiamo l'architettura, i territori e i paesaggi contemporanei? Un paesaggio e tutto ciò che è in esso contenuto è, insieme, ecologie, metabolismo, sinergie e disvelamento attraverso i loro processi. Un paesaggio è anche flussi di energia come già diceva Christopher Alexander nel suo '*Notes on the synthesis of Form*' del 1964. Una visione molto complessa e quindi eccellente: percepire non solo le forme e le prestazioni del mondo ma anche l'energia incorporata, rappresentata, e soprattutto l'antagonismo al posto dell'uniformità e della prevedibilità, poiché, come gli studi darwiniani ci ricordano, il vero cambiamento avviene attraverso il confronto e l'opposizione⁸.

La sfida: trasformare il modello socio-economico-ambientale in una distinta e riconoscibile realtà spaziale. Parafrasando il Doorn Manifesto del 1954 si potrebbe dire: "The appropriateness of any solution may lie in the field of architectural invention rather than social anthropology nor technological technocracy."

⁶ Y. Reisner, *Diving into the Depth-scape exuberance and personalities*, in AD n°204, *Exuberance: new virtuosity in contemporary architecture*, 02:2010, Wiley, London

⁷ Franzini Elio e Mazzocut-Mis Maddalena, *Estetica*, Mondadori, Milano 1996

⁸ F.Lopez Duran e N. Moore, *(Ut)opiates Rethinking Nature*, in AD EcoRedux n.208, November/December 2010, Wiley, London

Il rischio altrimenti è quello di accasciarsi in posizioni di naturalismo-artificiale, superficialmente mimetico, o di un eco-manierismo posticcio e disincantante, quello che Iñaki Abalos definisce come 'una parata di high-tech drag queens'⁹, o ancora, e forse peggio, un fenomeno commerciale di massa come il *green washing*. Insomma, il pericolo è un eclettismo tanto feroce quanto an-estetico.

⁹ I. Abalos, *Aesthetics and Sustainability: Alternatives*, available on line